

## **14<sup>a</sup> Domenica del T. Ordinario (4 luglio 2021)**

**Introduzione alle letture:** Ez 2,2-5; Sal 122; 2Cor 12,7-10; Mc 6,1-6

Quando Gesù ritorna nel villaggio di Nazaret, dove era cresciuto, i suoi compaesani non lo riconoscono come profeta: sono convinti di saper tutto di lui e lo rifiutano. Anche il profeta Ezechiele, come ci dice la prima lettura, è stato rifiutato dal suo popolo, ma il Signore lo ha scelto proprio perché fosse una presenza profetica e provocatoria, anche se sapeva che non lo avrebbero ascoltato. Noi invece vogliamo essere disponibili al Signore e con le parole del Salmo 122 diciamo che i nostri occhi sono rivolti a lui, pronti per cogliere ogni suo cenno per obbedire ai suoi comandi. Nella seconda lettura l'apostolo Paolo ci confida di avere una spina nella carne – un dispiacere, un dolore, una sofferenza – e anche se ha chiesto al Signore di allontanarla, il Signore gli ha detto: “Ti basta la mia forza”, perché è proprio nella debolezza che si manifesta la potenza di Dio. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

### ***Omelia 1: La forza di Dio si manifesta nella debolezza***

«Mi è stata posta una spina nella carne». Così confida l'apostolo Paolo scrivendo ai Corinzi in una lettera infuocata, quando reagisce al maltrattamento che ha ricevuto in quella comunità. È stato allontanato con disprezzo e qualcuno lo ha anche trattato male, addirittura, prendendolo a schiaffi. L'apostolo scrive queste parole difendendo il proprio ministero e raccontando alla gente di Corinto quello che egli è, quello che gli è stato dato, le grandi grazie che ha ricevuto. Dopo avere elencato tutti i suoi titoli di merito e le eccellenze del suo ministero, riconosce pure le sue debolezze; e confida questo dolore che porta nel cuore, chiamandolo “una spina nella carne”.

Sapete che fastidio dà una spina quando resta infilata in qualche parte del corpo? La si sente continuamente ... si vuole assolutamente trovare il modo di toglierla e si desidera toglierla perché dà fastidio. È un problema non grave ma persistente, noioso, fastidioso; si ha voglia di togliere – diciamo anche – il sassolino dalle scarpe. È una immagine, un modo figurato per dire che ci sono delle situazioni che ci danno fastidio.

L'apostolo Paolo parla proprio di qualche situazione del genere. Non credo che stia pensando a delle malattie, ma a qualche persona con cui aveva a che fare e che era diventato un autentico problema. Penso che ognuno di noi non faccia alcuna fatica a pensare alle proprie “spine”: abbiamo dei dispiaceri, dei dolori, delle situazioni difficili, delle persone che hanno a che fare con noi – che condividono la nostra vita, il nostro lavoro, le nostre abitazioni – e che danno fastidio ... autentiche spine che pungono in modo insistente e noioso e che avremmo voglia di togliere d'intorno; in molti casi però non si può, perché sono persone che fanno parte della nostra vita, della nostra attività. Eppure sono persone che ci fanno soffrire.

Paolo stesso dice di avere pregato tre volte per essere liberato da questo fastidio, ma il Signore gli ha detto: «Ti basta la mia grazia, la mia forza si manifesta pienamente nella debolezza». Non è stato esaudito l'apostolo; e fra le righe ci dice che ha sbagliato a chiedere: “Non sono stato esaudito, perché ho fatto una preghiera sbagliata”. Capita anche a noi di chiedere che il Signore allontani certi problemi e non ci ascolta ... i problemi restano, soprattutto se sono legati alle persone. E allora, se non è questa la preghiera corretta che dobbiamo fare – “Signore liberami da questa spina” – qual è quella giusta? Qual è l'atteggiamento corretto da assumere di fronte alle difficoltà? “Signore aiutami a vivere bene questa situazione negativa, aiutami e dammi la forza, perché in questo momento di debolezza io da solo non ce la faccio, ma con la tua forza posso

attraversare e superare questo dolore”. A questa preghiera il Signore risponde: risponde con la sua grazia e la sua forza.

L’apostolo Paolo ammette di avere ricevuto nella sua debolezza una forza immensa. I problemi non sono stati allontanati, quella persona che lo faceva soffrire è rimasta lì ... ma è cambiato l’apostolo, e ha imparato a valorizzare anche quelle situazioni negative. Ha scoperto che in lui dimora la potenza di Cristo, per cui è diventato capace anche di essere contento «negli oltraggi, nelle difficoltà, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo». Paolo è un autentico profeta, è un uomo che porta la parola di Dio, è un apostolo di Cristo, un suo testimone vivente ... per questo viene trattato male; proprio perché è un profeta e vive come Cristo viene maltrattato, come è stato maltrattato Cristo. Eppure l’apostolo è contento in questa situazione, è contento *nonostante* questa situazione! Non scappa, non cambia stile, non diventa violento per risolvere il problema, ma impara ad accettare quella situazione: scoprendo in sé la potenza di Cristo, scopre di essere veramente forte. «Quando sono debole – quando umanamente non conto più niente – è allora che sono forte», perché è «la potenza di Cristo che vive in me».

È una idea importantissima che dobbiamo imparare e coltivare, perché è un discorso che vale anche – e forse soprattutto – per gli anziani, quando nella vita si perdono le energie, quando non si ha più la forza di fare quel che si faceva una volta, quando ci si accorge di diventare deboli e si ha bisogno degli altri e di essere aiutati. Allora si dice: “La mia vita non vale più niente, non sono più capace di fare nulla”. Provate a mettervi in testa – nel momento ancora buono – che «quando sono debole e allora che sono forte». Non è la nostra capacità di fare, la nostra energia che è determinante, ma il nostro affidarci a Cristo. Quando sono debole, è allora che sono davvero credente! È allora che mi affido e mi lascio portare. Quando sono forte e autosufficiente faccio quello che voglio, ma non sono veramente credente ... sono semplicemente auto-sufficiente. Quando proviamo delle difficoltà e ci troviamo in situazioni che non riusciamo a cambiare, allora per accettarle con debolezza si dimostra una autentica forza.

La pazienza – si diceva – è la virtù dei forti: ci vuole una forza notevole per sopportare le persone moleste ... e ognuno di noi ne conosce. Ma attenzione bene, perché c’è il rovescio della medaglia: e se la persona molesta da sopportare fossi io? Perché c’è anche questa possibilità: se fossi io per qualcun altro una spina nella carne? Allora chiedo al Signore che mi aiuti a sopportare le spine che incontro e, soprattutto, gli chiedo di non esser io una spina per gli altri.

### ***Omelia 2: Figli obbedienti o testardi e ribelli?***

Nella sua patria Gesù non poté compiere nessun prodigio perché non trovò una fede accogliente, non trovò persone disposte ad andare oltre i loro schemi mentali. Erano convinti di conoscere Gesù: l’avevano visto da ragazzo, pensavano di sapere tutto di lui. Si fanno delle domande ma non cercano risposte – le sanno già le risposte – son convinti già di sapere e quindi non conoscono, non riconoscono, non accettano Gesù come “profeta”, come “portavoce di Dio”, come ultimo, definitivo “rappresentante di Dio”: la Parola stessa fatta carne.

Quello che capita a Gesù, purtroppo, era già capitato a molti profeti e continua a capitare anche nella storia della Chiesa. Il profeta Ezechiele ci è proposto proprio come un esempio di persona che lo Spirito consacra come profeta, ma non viene accettato dalla gente.

Il popolo di Israele era stato portato in esilio a Babilonia: i babilonesi avevano conquistato la città di Gerusalemme e avevano deportato la famiglia reale, i grandi ufficiali, i rappresentanti importanti del sacerdozio e della cultura. Ezechiele era fra i sacerdoti deportati. È un gruppo di persone che viene emarginato in una periferia di Babilonia e, lontanissimi dalla patria, rimpiangono il passato. Ezechiele è stato chiamato da Dio per essere profeta cioè “uno che parla a nome di Dio”, che annuncia l’intenzione di Dio, che spiega il progetto di Dio ... solo che ciò che dice Ezechiele non piace all’opinione pubblica. È infatti Ezechiele, a nome di Dio, dice che quella distruzione di Gerusalemme è stata voluta da Dio stesso come un intervento punitivo contro un popolo ribelle, «una genia di ribelli», figli testardi dal cuore indurito. La città non è ancora stata distrutta, quando Ezechiele annuncia che lo sarà – tutti si aspettano che quella situazione sia momentanea e che si risolva nel giro di qualche anno – il profeta invece è mandato

a dire: “Le cose peggioreranno! Gerusalemme verrà distrutta del tutto, non solo conquistata, e il resto del popolo verrà eliminato! Noi abbiamo davanti decenni di esilio, rischia di finire tutto se non conserviamo l’essenziale”. È un discorso duro, che non piace, perché vorrebbero sentirsi dire delle belle cose, delle parole di consolazione ... uno di quei discorsi abituali per consolare gli afflitti, ma senza fondamento.

Il Signore non parla a vuoto, consola con la verità, annuncia anche cose pesanti, ma sono quelle vere! Affrontare la verità permette di affrontare la vita e di risolvere i problemi. Il profeta dà fastidio e quindi non accettano Ezechiele come una voce di Dio, come non hanno accettato Geremia, come non hanno accettato Isaia, e tantissimi altri ... come non accettano Gesù, ma dentro questa storia di rifiuti ci siamo anche noi! È facile non accettare i profeti, perché i profeti danno fastidio! È facile non riconoscere l’intervento di Dio! Vuol dire che anche noi rischiamo di essere «una razza di ribelli», figli testardi dal cuore indurito! Nel linguaggio biblico il cuore indica la testa, il pensiero: il cuore di pietra è la testa dura, è la mentalità ostinata di chi è fissato sulle sue cose, sulle sue abitudini e chiama *Dio* le proprie abitudini religiose e non è capace di riconoscere il vero Dio.

Quando qualcuno propone dell’altro, propone la novità di Dio, in genere le persone religiose sono quelle più ottuse perché si chiudono nelle abitudini, nei propri gusti, nelle proprie emozioni, nei propri ricordi e chiamano *Dio* quel sentimentalismo religioso e nostalgico ... non si accorgono che il Signore va da un’altra parte e sta chiedendo altre cose! Domandiamoci: “Non saremo anche noi figli testardi dal cuore indurito?”. Vogliamo essere una razza di ribelli? No ... a livello teorico no, nessuno di noi vorrebbe essere un figlio testardo, un figlio ribelle.

E allora la strada è quella di «rivolgere i nostri occhi al Signore», come ci ha insegnato il Salmo 122: «A te alzo i miei occhi, a te che siedi nei cieli, tengo fisso i miei occhi su di te, Signore». Il salmo propone due paragoni, uno al maschile e un altro al femminile. «Come gli occhi dei servi alla mano dei loro padroni» ... Immaginate un grande re seduto sul trono che semplicemente con la mano fa un cenno e i servi, anche se sono grandi ministri e ciambellani di corte, sono attenti: guardano attentamente al gesto del sovrano. Basta un cenno col dito – come dire “Vieni qui” – e il ministro subito scatta per andare vicino e chiedere: “Cosa comanda il Signore?”. Il salmo insiste: «Come gli occhi di una schiava alla mano della sua padrona, così i nostri occhi al Signore nostro Dio». Come facciamo noi a tenere fisso lo sguardo sul nostro Dio, sulla mano del Signore per essere pronti al suo cenno? Non c’è bisogno che dica le cose, basta un cenno della mano e noi siamo pronti e scattanti per fare quello che ci chiede ... è vero questo? Come fa a essere vero, come facciamo a tenere fisso lo sguardo sulla mano del Signore?

Può essere importante, anzitutto, avere davanti agli occhi delle immagini religiose: avere una immagine di Cristo su cui concentrare l’attenzione è una prima mossa intelligente. Al centro della nostra assemblea liturgica c’è il Cristo, c’è il volto di Cristo, su di lui sono rivolti i nostri occhi, ma nessuna immagine si muove, fa cenni, dice parole. Abituarsi ad avere davanti agli occhi il Signore e pregare rivolti a lui, è un primo passo, ma deve essere il cuore, “gli occhi del cuore”, ad essere rivolti al Signore.

Come fa a fare cenni nella nostra vita? Attraverso le persone che vivono con noi, attraverso la Parola che ascoltiamo alla domenica nella Scrittura, attraverso gli esempi che segnano la nostra vita, gli episodi che caratterizzano le nostre giornate: tutto quello che sentiamo, tutto quel che capita, può essere un cenno del Signore. Quando sentiamo una parola buona, può essere una parola del Signore; se siamo figli obbedienti riconosciamo la voce del Signore, riconosciamo il richiamo fatto a noi; se siamo figli testardi non ci accorgiamo di niente, restiamo fissi sulla nostra idea e nulla ci scalfisce. Vogliamo essere figli obbedienti che chiedono pietà al Signore, «sazi del disprezzo dei gaudenti e dei superbi» ... questo è un altro gruppo! Un gruppo malvagio, fatto di persone gaudenti e superbe, chiuse in se stesse, che opprimono i fedeli.

Noi invece siamo figli obbedienti che tengono fisso lo sguardo sul Signore, pronti a riconoscere il profeta, a riconoscere la sua parola, ad andare contro il nostro istinto, contro le nostre voglie, contro le nostre idee, per riconoscere la Parola di Dio che ci interpella, che ci propone qualcosa di nuovo, qui, adesso, in ogni momento della nostra vita. I nostri occhi siano rivolti al Signore, gli occhi del nostro cuore siano rivolti alla Parola di Dio, ad ogni cenno della

sua mano, per poter riconoscere la sua presenza. Chiediamogli la luce per riconoscerlo, la disponibilità di accoglierlo, per non essere figli testardi e increduli, perché il rischio è che Gesù qui, nella sua casa, nella sua patria, non possa compiere nessun prodigio, perché noi, che siamo i suoi, non lo accogliamo: sappiamo già tutto e non siamo disponibili a lasciargli fare prodigi nella nostra vita.

### *Omelia 3: Profeta “in pro del mondo che mal vive”*

Venuto nella sua patria Gesù si sente rifiutato. Proprio coloro che lo conoscevano da tanto tempo non riescono a superare le idee che si erano già fatte e quindi lo rifiutano. Gesù riconosce di essere un profeta e accetta di essere disprezzato nella sua patria, proprio nella sua casa. Con dolore si accorge che non può fare niente per loro, perché loro non accettano, non accolgono la sua persona. Gesù si presentò come un profeta, cioè portatore della Parola di Dio. È molto di più di un profeta, è la Parola stessa fatta carne, ma il suo ministero fu quello profetico del predicatore, che annunciava la presenza di Dio nella storia, capace di trasformare l'umanità. Da molti fu accolto, ma da altri fu rifiutato. È purtroppo il destino dei profeti quello di essere persone che annunciano qualche cosa di grande, di valido, di innovativo ... e non essere ascoltati.

Un personaggio importante della nostra storia letteraria, che senza essere un santo svolse un notevole compito profetico, è Dante Alighieri. Recentemente il Papa ricordando il settimo centenario della sua morte lo ha presentato come un “profeta di speranza”. È un'idea sostenuta dagli studiosi già da molti anni: il ruolo di Dante fu proprio quello del profeta. Egli maturò nella sua esperienza umana una autentica vocazione profetica. La Divina Commedia è presentata come l'esperienza di un antico profeta: una esperienza del mondo di Dio che gli ha permesso di valutare le realtà della terra alla luce della Parola di Dio. Più volte nel corso del racconto di questo viaggio straordinario che il poeta-teologo compie, gli viene affidato questo incarico. “Guarda bene quello che vedi e una volta tornato tra i vivi, scrivilo”, gli dice Beatrice. Un'espressione importante che segna proprio il fine della Divina Commedia è questa: “Mettilo per iscritto *in pro del mondo che mal vive*” (Pg XXXII,103), cioè a favore del mondo che vive male. Questo è un compito profetico: testimoniare qualche cosa di alternativo ad un mondo che vive male, proporre un'altra strada con coraggio, con decisione, con l'abilità poetica e teologica che Dante aveva.

Il suo poema è diventato il modo con cui egli ha lasciato una traccia nell'umanità. Umanamente fu un uomo fallito, deluso, amareggiato, aveva perso la patria, era stato espulso dalla sua città così amata. Non capì in casa sua, venne condannato a un esilio immeritato e passò il resto della sua vita – circa vent'anni – come esule pellegrino, ospitato qua e là da signori accoglienti. Da un punto di vista umano non avrebbe avuto nessun influsso sulla società: non svolse nessun compito politico, non compì opere particolari se non la composizione di questo splendido testo che è un viaggio interiore, un viaggio alla riscoperta del senso della vita. Un uomo deluso e fallito avrebbe potuto essere disperato, invece ebbe la forza di diventare “profeta di speranza”, capace di aiutare, non semplicemente qualcuno, ma il mondo intero ad aprirsi ad una visione migliore della vita.

Tutte le sue energie umane Dante le convogliò proprio in quella composizione che non è semplicemente una scena di incontri particolari, ma è un racconto di viaggio alla riscoperta del senso della vita, per andare nell'abisso del peccato e guardare in faccia dove porta il male; per poi risalire e purificarsi da tutti i peccati, fino al giardino delle origini dove scopre il senso della sua vita. Vive una liturgia penitenziale: piange il suo peccato, si pente, si converte e viene purificato, reso disposto *a salire alle stelle* e così entra nella gloria di Dio: conosce la teologia e riscopre il senso della vita cristiana.

Lungo tutta la sua opera egli fa il predicatore e molte volte si rivolge ai suoi lettori con esclamazioni – autentiche prediche di tipo morale – per formare il mondo che vive male. Anche il suo antenato Cacciaguida gli rinnova questo incarico e lo incoraggia a non esitare: “Le tue parole saranno moleste e daranno fastidio a tanti, ma *lascia grattar dov'è la rogna*”

(Pd XVII,129). È un modo duro per dire che i suoi avversari, quelli che non lo capivano e che lo rifiutavano, erano cani rognosi. Non è un linguaggio “da Paradiso”, è un linguaggio duro, da profeta che sa guardare la realtà. Non avere paura di dire cose buone, non avere paura di rimproverare; poiché hai messo il dito sulle loro piaghe, lascia che si grattino dove hanno la rogna; tu non cercare il favore della gente, di’ la verità, sii un annunciatore di ciò che vale, di ciò che è eterno, presenta il senso della vita secondo la tua fede cristiana e non ti lasciare intimorire dalle loro opinioni. È proprio quello che Dante ha maturato come profeta ed è diventato un esempio per noi, un modello di coraggio, di testimonianza.

Anche noi siamo chiamati ad essere profeti con la coerenza della nostra vita e anche col coraggio della parola, andando contro corrente, non cercando il favore di chi ci ascolta, ma proponendo con coraggio le nostre idee, anche se non sono quelle della massa. È proprio compito del profeta dire qualche cosa di scomodo, ma di bello, di grande. È inevitabile: il profeta dà fastidio e viene rifiutato, ma è un grande. È proprio l’opera profetica di Dante che lo ha fatto rimanere celebre e dopo settecento anni continuiamo a parlare di lui come di un uomo che ha segnato la storia. Aveva ragione! Ha scritto un’opera che serve *in pro del mondo che mal vive*. Ha rimproverato la sua città, perché la amava, si è scagliato contro Firenze perché le voleva bene. Ha parlato male di tanti uomini di Chiesa e aveva ragione! Oggi siamo tutti della stessa idea, tutti i cristiani danno ragione a Dante sul potere temporale, sulla ricchezza della Chiesa, sulla corruzione del mondo. Aveva ragione lui, era in anticipo sui tempi. Non criticava la Chiesa perché era anticlericale, ma perché era uomo di Chiesa e la amava appassionatamente; e proprio perché le voleva bene la voleva santa, sapendone denunciare gli errori e le corruzioni.

Impariamo nel nostro piccolo a essere profeti, coraggiosi testimoni della verità, capaci di accettare il rifiuto, sapendo che il vero profeta, inevitabilmente, non è accettato nella sua patria e in casa sua, ma resta vero quello che ha annunciato: discepoli di Gesù come Dante, anche noi possiamo essere profeti di speranza.